

2010

NELL'ANNO DEL PRETE

1. SACRAMENTO DELL'ORDINE E ISTITUZIONE

Un'operazione incompiuta

2. SACRAMENTO DELL'ORDINE E ISTITUZIONE

Ripensati dentro alla successione apostolica

3. RIVIVISCENZA DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE

Oltre la timidezza sacramentale

4. SACRAMENTO DELL'ORDINE E SPIRITUALITÀ

Guide di una Chiesa in esodo

5. SACRAMENTO DELL'ORDINE E COMPLESSITÀ AFFETTIVA

La croce di una nuova capacità di amare

6. UN NUOVO ORDINE NEL SACRAMENTO DELL'ORDINE

Istituzione e relazione: i due fuochi di un ellisse

Nell'anno del Prete I/VI
SACRAMENTO DELL'ORDINE E ISTITUZIONE
Un'operazione incompiuta

Siamo solo agli inizi

“Io vi assicuro che il Padre vi darà tutto quello che chiederete nel mio nome. Fino ad ora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, così la vostra gioia sarà perfetta” (Gv 16,23-24). Ma cosa sta chiedendo la Chiesa, cosa stiamo chiedendo noi preti in questo anno a noi dedicato? In alcuni articoli vorremmo *problematicizzare* l'approccio celebrativo prevalente. Esso mi sembra collocato *altrove* e meno nel *cuore* del sacramento dell'Ordine. Le dolorose note vicende della pedofilia le considero non solo il drammatico problema di alcuni nostri confratelli, sempre pochi, ma, soprattutto, il sintomo di una imponente *omissione sacramentale*. Non sarà questo «il caso incompiuto» da cui la Chiesa è afflitta e che ci riguarda, invece, tutti? Un'omissione che *frena* il ministero ordinato della Chiesa - visto qui come *corpus apostolico*: vescovi-preti-diaconi - e che non consente allo Spirito di dispiegare con sovrabbondanza la sua luce e la sua forza sulla presidenza globale della Chiesa cattolica. Tale presidenza ha per soggetto *tutti i ministri ordinati* - non solo il collegio apostolico” - dal Papa all'ultimo diacono ordinato. Lo Spirito li lega in un patto sacramentale che origina una singolare *unità nella diversità*. Quando invociamo che si rinnovi il dono ricevuto “non con uno spirito di timidezza, ma di forza, sapienza e agape” (2 Tim 1,6-7), questo può succedere solo “insieme”. Il rinnovamento di uno reclama quello degli altri. L'occasione dell'anno giubilare, resa più iledubile dalla tragedia della *pedofilia*, va colta chiamando in causa la figura storica della relazione tra i tre soggetti sacramentali. Alla radice ci muove la fiducia che ci sono *in-sospettabili* e *in-esauribili* energie nel sacramento mon-ancora messe a frutto. La potenza divina presente e latente nel sacramento è pronta a *ri-esplodere*. Attende solo la libertà immaginativa.

Se ci sono non tre, ma un solo sacramento dell'Ordine, dobbiamo guardare al Concilio Vaticano Secondo quale esordio e avvio di un'*epocale riforma* del ministero ordinato non ancora conclusa. *La costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare l'episcopato*: è questo il titolo del terzo capitolo della *Lumen Gentium* indica l'esordio *incompiuto* di un ripensamento teologico e, implicitamente, annuncia la necessità di estendere lo sguardo alla globale e indivisibile *conditio apostolica*. Il Concilio non aveva avuto *tempo ed energie* per “pensare la questione-prete/presbiterio”, la sua nuova immagine coerente con il disegno dell'ecclesiologia trinitaria, la sua collocazione nella trama di un Chiesa ministeriale. Tanto meno, allora, avrebbe potuto intuire la questione cruciale di un nuovo modello di seminario, coerente con la chiesa tutta ministeriale, ambientato in una società profondamente modificata. Né la riflessione del Sinodo, subito convocato nel 1971, sul tema de “*Il sacerdozio ministeriale*”, associato a “*La giustizia nel mondo*”, seppe elevarsi ad un approccio inclusivo, pensando in modo speculare episcopato-e-presbiterato¹. Dato l'impalpabile *profilo decisionale*, proprio di questa prima stagione della sinodalità episcopale, non poteva certo spingere il discernimento a nuove forme espressive della scamentalità per un nuovo esercizio della presidenza delle Chiese Locali. Tutto si risolse in argomentazioni pertinenti ma settorializzate, più spirituali e pastorali, ma non radicate su una nuova teologia sacramentale e ministeriali.

La riforma in stand-bye

La riforma sarà rimandata ad altri tempi. Ma proprio l'acutizzarsi del fenomeno della pedofilia potrebbe e dovrebbe servire come appello a mettere a tema e problema il rilancio su nuove basi della sacramentalità ordinata. Così i presbiteri *restano tesi e sospesi* tra il “sacerdozio comune dei fedeli” a cui servono (LG 10) e la “pienezza del sacramento dell'Ordine del vescovo (LG 21), a

¹ In realtà, a soli quattro anni dalla conclusione del Concilio, nel 1969 sarà ancora “la collegialità dei vescovi nella chiesa” a occupare l'agenda del primo Sinodo dei Vescovi, in questo caso *straordinario*. La riscoperta teologica dell'episcopato - così ampiamente a tema nel Concilio - esigeva la sua traduzione *istituzionale* nell'esercizio della collegialità.

cui, senza dimenticare i diaconi, sono uniti sacramentalmente. Cogliamo nel penultimo numero del terzo capitolo, dedicato ai presbiteri, la tematica *sacramentale* che attende traduzione istituzionale: “Il ministero ecclesiastico di istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da quelli che già anticamente sono chiamati vescovi, presbiteri, diaconi. I presbiteri, sono congiunti ai vescovi nella dignità sacerdotale e in virtù del sacramento dell'Ordine ad immagine di Cristo, sommo ed eterno sacerdote, sono consacrati per predicare il Vangelo, essere i pastori dei fedeli e celebrare il culto divino, quali veri sacerdoti del Nuovo Testamento. Annunziano a tutti la parola di Dio; saggi collaboratori dell'ordine episcopale e suo aiuto e strumento, chiamati a servire il popolo di Dio, costituiscono col loro vescovo un solo presbiterio. Nelle singole comunità locali di fedeli rendono in certo modo presente il vescovo, cui sono uniti con cuore confidente e generoso, ne assumono secondo il loro grado, gli uffici e la sollecitudine e li esercitano con dedizione quotidiana. In ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico del vescovo, i sacerdoti riconoscano in lui il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore. Il vescovo, poi, consideri i sacerdoti, i suoi cooperatori, come figli e amici così come il Cristo chiama i suoi discepoli non servi, ma amici. Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e grazia, servono al bene di tutta la Chiesa. In virtù della comunità di ordinazione e missione tutti i sacerdoti sono fra loro legati da un'intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità. Siccome oggigiorno l'umanità va sempre più organizzandosi in una unità civile, economica e sociale, tanto più bisogna che i sacerdoti, consociando il loro zelo e il loro lavoro sotto la guida dei vescovi e del sommo Pontefice, eliminino ogni causa di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto all'unità della famiglia di Dio” (LG 28). L'ampia citazione è qui funzionale a far cogliere quanto essa indichi a chiare lettere la necessità che sul cantiere della riforma si torni a scrivere a grandi lettere: “ripresa dei lavori”. Ci siamo stancati troppo presto. Ma quando l'umanità - come oggi in forma incessante e progressiva - attraversa svolte epocali nulla nuoce più delle omissioni. Al punto che è facilissimo cadere nel tragico equivoco di identificare *i sintomi con i problemi* e di curare i primi incentivando, così, i secondi che agiscono indisturbati senza cure adeguate.

Nodi in attesa di agenda

Deduciamo, limitandoci a LG 28 che, nel capitolo dedicato alla natura sacramentale dell'episcopato, lega e collega *teologalmente* vescovo e presbiteri, le questioni che, pur enunciate, sembrano avvolte da una generale impercezione. Come se non sapessimo/volessimo preparare il futuro in questi campi nevralgici, che toccano al cuore la dinamica vitale dei preti. Una prima questione è la *forma comunitaria* del ministero ecclesiastico che per istituzione divina viene esercitato in diversi ordini, da vescovi, presbiteri, diaconi. Visto che si tratta di un capitolo inedito, qual è lo stato dei lavori al riguardo? Una seconda questione è la *sinergia* tra vescovo e preti definiti saggi collaboratori dell'ordine episcopale, suo aiuto e strumento. Il ruolo del consiglio episcopale non attenua, o peggio, annulla questa prioritaria articolazione personale del legame, eclissandolo o mortificandolo? Una *terza questione* è quella del presbiterio e delle sue funzioni proprie per darsi uno stile e un funzionamento come soggetto istituzionale, quale vero senato diocesano, che legifera e garantisce un cosciente, intenzionale e progettuale governo pastorale della diocesi. Una *quarta questione* è l'instaurazione del legame relazionale, emotivo e affettivo, nella carità sacramentale, dando origine e incentivazione alla gamma delle attitudini e delle espressioni del cuore. Si tratta dell'assimilazione della relazione vescovo-prete e prete-prete al genere della sponsalità *pro ecclesiam*. Una *quinta questione* è il carattere strategico del vincolo sacramentale sul piano dell'azione, in un patto leale e duale di reciproco apprendimento: il vescovo impara ad essere tale alla scuola dei suoi preti e questi a diventare tali alla scuola del loro vescovo.

Eravamo stati avvisati

Il *primo segnale* sulle sorti non facili della riforma e sulla necessità di approcci adeguati alle situazioni di *de-strutturazione* e *ri-strutturazione* che sarebbero seguite alla svolta - per essere colta nelle sue promesse e non subita nei suoi spiazzamenti inevitabili - era lucidamente contenuta nella diagnosi culturale sul nostro tempo: “*Il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine delle cose, a una concezione più dinamica ed evolutiva. Ciò favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi, che stimola ad analisi e a sintesi nuove*” (GS 5). Il *secondo segnale* sulla complessità del postconcilio lo aveva dato Paolo VI, già un anno prima della conclusione del Concilio: “*La pluralità di studi e di discussioni porterà qualche difficoltà pratica: l'azione collettiva è più complicata di quella individuale, ma se essa meglio risponde all'indole monarchica e gerarchica della chiesa e meglio conforta con la vostra cooperazione la nostra fatica, sapremo in prudenza e carità superare gli ostacoli propri di un più complesso ordinamento ecclesiatco*” (Discorso di apertura del 3° periodo, 21.11.1964). Sembreremmo, afflitti, quindi, prima di tutto, da una sottovalutazione sacramentale del dono di Dio, impreparati ad attenderci notizie troppo buone: “*Una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio*” (Lc 6,38). Come se affrontassimo la questione clero con approcci inadeguati e, addirittura, fuorvianti. È come se corressimo là, disertando il qua - *il cuore del sacramento* - solo attivando il quale può scaturire in sovrabbondanza una forma *in-edita* e *in-audita* della figura ordinata, degna della ri-fondazione avvenuta della teologia dell'Ordine e adeguata alle emergenze e urgenze storiche di un neo cristianesimo *dopo* la cristianità e *dopo* la modernità. (I/VI Continua)

Don Gino Moro
Presidente *Fondazione Mondo Migliore*

Nell'anno del Prete II/VI
SACRAMENTO DELL'ORDINE E ISTITUZIONE
Ripensati dentro alla successione apostolica

La riviviscenza del sacramento dell'Ordine

Già la dottrina di san Tommaso parlava della “riviviscenza dei sacramenti”. A contatto con svolte epocali e con la crisi che le connota, la condizione sacramentale dei ministri ordinati si trova *oggettivamente* ad un bivio. Da una parte c'è, ineluttabile, il suo progressivo de-potenziamento, fino alla sua pratica estinzione per inadeguatezza. In questo caso - quanto questo succede? - si vive un continuismo ecclesiastico esteriore, una ripetizione - che non convince per primi i suoi stanchi attori - dei moduli e dei modelli recepiti nella stagione ormai in fase di superamento. Dall'altra c'è la via di una *ri-nascente* identità sacramentale dei ministri, non a caso detti della *nuova ed eterna* alleanza. Tra le diverse vie per descrivere - e auspicare - questa riviviscenza sacramentale ne propongo una centrata sulla riscoperta del nostro essere preti dentro alla *successione apostolica*, in un vincolo sacramentale di comunione con il Vescovo. È un vincolo singolare in due sensi: *alla fonte*, noi non esistiamo se non in un connubio con lui, con una tipica indissolubilità sacramentale. *Alla foce*, è lui a non poter esistere senza di noi: gli doniamo volto e gesti, fisiologia e sensi ministeriali per rendere operativa quella pienezza del sacramento che altrimenti resterebbe inoperosa. La forma e la figura comunitaria e sponsale non abbandona mai qualsiasi espressione della potestà sacerdotale - *exousìa* - se vuole essere vissuta-in-Gesù. Questo approccio, che si limiterà ad enunciare una visione, serve però a sostenere la tesi di questi spunti che è quella di ipotizzare un drammatico *qui pro quo* nell'approccio alla problematica del clero cattolico.

Associati alla kenosis di Cristo

La successione apostolica ha un duplice volto: di abbassamento e di innalzamento, ad immagine del Servo, secondo l'inno della lettera ai Filippesi. Non deve sfuggire che è prima di tutto la *kenosis* di Cristo che trapassa e continua nell'apostolo. Certo, in due modi diversi. *In Cristo*, Dio si rivela come immagine trasparente, al punto che egli solo può dire che «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9). Egli è, in modo unico, insostituibile e insuperabile *mediatore dell'immediatezza di Dio!* Eppure anche in Cristo c'è una *kenosis* di Dio: egli è nascosto nel frammento di quel tempo e di quella microregione della terra in cui Gesù ha vissuto. Ed è nascosto, soprattutto, nel *Servo Crocifisso*, nell'enigma della croce. *Nell'apostolo*, ben di più e ben diversamente da Cristo, la *kenosis* di Dio si fa più radicale a causa dell'opacità, del limite, della debolezza, del peccato. Al punto che non c'è esercizio del ministero se non dentro alla trama del ravvedimento, come avviene simbolicamente per tutti nella persona di Simon Pietro: «*Ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*» (Lc 22,32). Questo ri-trarsi del mistero, avviene per non forzare la libertà umana, ma lasciarle lo spazio dell'autonoma decisione. Sempre quindi la forma dell'apostolo sarà partecipe della *kenosis* di Cristo. E sempre sarà partecipe della gloria del Signore. La *successione apostolica*, con la sua ininterrotta catena di testimoni, ha la funzione di innestare in una reale continuità *questo nostro tempo* - e ogni tempo - *in quel tempo* culminato nel Triduo Pasquale. Ed ha la funzione di dare cittadinanza gerosolimitana ad ogni abitante residente ai quattro angoli della terra e di lui e di tutti possa avverarsi quanto scritto: “*Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa e l'Altissimo la tiene salda». Il Signore scriverà nel libro dei popoli: «Là costui è nato». E danzando canteranno: «Sono in te tutte le mie sorgenti»* (Sal 86, 5-7). Tutto il tempo umano entra così, grazie alla successione apostolica, nella pienezza del tempo. E ogni istante della biografia umana può accedere alla grazia di quel mattino, quando con la Pasqua irrompe nel mondo, definitivamente, il Settimo Giorno e avviene la risurrezione della carne. Il fatto che gli apostoli restino sotto l'ombra della piccolezza non contraddice, ma al contrario garantisce, l'essere adombrati dallo Spirito che ci consacra e ci invia per proclamare in mezzo alle società e nel cuore delle nostre Chiese quella immensa parola che rende l'azione della Trinità imminente e ed immanente ad ogni epoca e rende ogni epoca indissolubilmente unita all'azione finale della Trinità: “*Oggi si è adempiuta questa Scrittura*” che

annuncia il Giorno dell'Altissimo". A questo ci abilita il sacramento, secondo le immense parole di Paolo: "Questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. Non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita" (2 Cor 3,4-6).

Il sacramento della successione apostolica.

Costituzione gerarchica della chiesa e in particolare dell'episcopato: è questo il titolo del 3° capitolo della LG, a cui ci siamo riferiti nella riflessione precedente (Settimana /2010). A noi interessa adesso riconsiderare noi stessi, come preti, all'interno della successione apostolica. Essa esiste in virtù di due concatenate linee genetiche. La prima è la chiamata di Gesù con la solenne formula creatrice: "Gesù salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni" (Mc 3,13-15) Luca significativamente precisa come Gesù è giunto a questa genesi dei Dodici: "In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli" (Lc 6,12-13). La seconda linea genetica è relativa al presente ed è legata all'azione creatrice dello Spirito: ciò che allora è avvenuto grazie all'azione genesiaca di Cristo che li chiamò e li costituì, avviene oggi grazie all'azione creatrice dello Spirito Santo: con la consacrazione episcopale scende sui candidati e li rende "episcopi", cioè conferisce loro la pienezza dell'Ordine. Leggiamo il n. 20: "La missione affidata da Cristo agli apostoli durerà fino alla fine dei secoli, poiché il Vangelo che essi devono predicare è per la Chiesa il principio di tutta la sua vita in ogni tempo. Per questo gli apostoli ebbero cura di istituire dei successori. Infatti, perché la missione loro affidata venisse continuata dopo la loro morte, affidarono ai loro immediati collaboratori l'ufficio di completare e consolidare l'opera da essi incominciata raccomandando loro di attendere a tutto il gregge nel quale lo Spirito Santo li aveva posti a pascere la Chiesa di Dio. Perciò si scelsero di questi uomini e in seguito diedero disposizione che dopo la loro morte altri uomini subentrassero al loro posto. Fra i vari ministeri che fin dai primi tempi si esercitano nella Chiesa, secondo la testimonianza della tradizione, tiene il primo posto l'ufficio di quelli che, costituiti nell'episcopato, per successione che decorre ininterrotta fin dalle origini sono i sacramenti attraverso i quali si trasmette il seme apostolico. I vescovi dunque hanno ricevuto il ministero della comunità per esercitarlo con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi. Presiedono in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa. Come quindi è permanente l'ufficio dal Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così è permanente l'ufficio degli apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi in perpetuo dal sacro ordine dei vescovi" (LG 20).

È una missione divina che non può interrompersi

Essa durerà fino alla fine dei secoli per rendere co-estensivo il Vangelo come evento - fatto e parola - al genere umano: una continuazione non statica e ripetitiva, ma bisognosa di *completamento e consolidamento*: una *tradizione senza traduzione* equivale a un *tradimento*. Il *pascere la Chiesa di Dio* avviene nella traduzione permanente della tradizione che solo così è vivente e possiede quindi un principio accrescitivo e di adattamento vivente. Non si tramanda come un oggetto, ma come un evento in perenne ri-edizione. La successione garantisce la permanenza nei solchi della terra del "seme apostolico" che porta molto frutto: ove il 30, ove il 60 ove il 100 per uno. Così, la tradizione apostolica in tutto il mondo è manifestata e custodita, in un processo di trasmissione, di generazione in generazione. È questo il ministero globale della comunità che i vescovi hanno ricevuto e che esercitano con i loro collaboratori, sacerdoti e diaconi. La determinazione dei *tre munera* (*docendi, sanctificandi, regendi*) non devono né *autonomizzarsi* né *atomizzarsi* in modo meccanico rispetto alla globalità del ministero apostolico che è quello di renderci contemporanei di Cristo, partecipi oggi dei suoi eventi. "Ciò che era fin da principio, ciò

che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1 Gv 1,1-4). Leggiamo la conclusione del n. citato: “Perciò il sacro Concilio insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli apostoli quali pastori della Chiesa, e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che ha mandato Cristo” (LG 20).

La psicologia sincronica

Il sacramento dell'Ordine è costituito per vivere la successione del tempo senza imbarazzo, senza cadere preda dello smarrimento e dell'amarezza. La frase “ai nostri tempi”, con quanto essa rivela di impaurito e di nostalgico, di evasivo e intimidito, è per i ministri ordinati destituita sacramentalmente di fondamento! Ma come tradurre in psicologia spirituale il dono del sacramento in virtù del quale noi facciamo sì che non ci sia nessuna differenza e distanza tra ciò che avvenne allora e lì e ciò che avviene oggi e qui? (II/VI Continua).

d.Gino Moro
Presidente *Fondazione Mondo Migliore*

Nell'anno del Prete III/VI
RIVIVISCENZA DEL SACRAMENTO DELL'ORDINE
Oltre la timidezza sacramentale

Lasciarsi condurre dallo Spirito.

Collocarsi *sacramentalmente* dentro alla successione apostolica per ripensare il ministero del prete è particolarmente fecondo. Ne emerge un'identità abilitata dallo Spirito a guidare la Chiesa soprattutto in questa epoca di cambiamento radicale. La celebrazione dell'Anno Sacerdotale dovrebbe attuarsi al suo livello *alto*. Solo così sarà possibile il risveglio dell'identità apostolica. Il sacramento è una parola-con-potenza: fa ciò che dice e dice ciò che fa: imprime un sigillo-carattere indelebile. E proprio perché è una parola detta dal Padre per Cristo nello Spirito contiene una potenza e una virtualità inesauribili. A poco a poco il collegio apostolico e il singolo vescovo, il presbiterio e il singolo presbitero se ne appropriano, senza mai raggiungere il fondo. Resta sempre disponibile un capitale inutilizzato, un dono a cui attingere copiosamente. Data la nostra creaturalità, procediamo per tappe e per fasi: accogliamo una prima edizione di potenza sacramentale e la mettiamo lentamente a frutto. Arriva poi il momento in cui ne accogliamo una seconda edizione. Non mancano poi i momenti di crisi: rappresentano un bivio che può preludere ad un'ulteriore appropriazione della grazia. Se c'è poi una biografia individuale, ce n'è anche una collettiva! E noi ci troviamo precisamente in un momento storico che offre una straordinaria opportunità di reviviscenza.

Il testo fondatore

“Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te. Dio, infatti, non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma uno Spirito di forza, di saggezza e di amore” (2 Tim 1, 6-7). La riscoperta del sacramento è strutturata sulla *memoria* in analogia con l'Eucaristia, in senso dinamico e creativo. Il memoriale si muove tra passato e futuro e riattiva il dono, lo rimette in azione, lo svela ulteriormente; ne provoca nuovi frutti; ravviva i legami fra il vescovo e i presbiteri e li apre all'amicizia nel Signore; purifica la tendenza alla sedentarietà e a fare dello *status ecclesiastico* un luogo di “sistemazione”. La dinamica attualizzante riguarda *in primis* il sacramento che abilita alla presidenza eucaristica: una memoria che raggiunge la sorgente e l'origine della nostra aggregazione al presbiterio per rigenerare quell'evento, vincendo la staticità e la ripetitività.

Rinnova il dono di Dio che è in te

Il dono genera una responsabilità, fonda la missione riscoperta non come “mero fare”, ma come risposta al dono ricevuto, non da “padroni” del ministero, ma da “amministratori fedeli”. La grazia da invocare è quella di “sussistere in stato di dono” e diventarne sempre più e sempre meglio “l'epifania”, compiendo salti qualitativi a livello di ri-traduzione storica delle forme e dei modelli: *il seminario* che va *ecclesializzato*, liberandolo dal suo arcaico statuto di istituzione separata; *il presbiterio* che va di fatto inventato, diventando il senato del vescovo, ridisegnando il ruolo degli organismi episcopali attuali che sono per lo più sostitutivi del presbiterio assente; *la formazione della coscienza comune*, grazie ad una prassi inesistente di lettura periodica dei segni dei tempi, in ottica e in prospettiva di discernimento pastorale; *lo stile degli avvicendamenti* e *la maturazione delle candidature episcopali* che devono essere ripensati dentro ad una forte valorizzazione della trasparenza e del dialogo; *la prassi della riconciliazione*, e *l'approccio solidale* alle nostre vulnerabilità, altro capitolo che pare inesistente su un piano organico. Per tutto questo disponiamo del dono di Dio: giunge al nostro cuore, scende nella nostra profondità - *personale e comunitaria* - e diventa “più intimo della nostra intimità”. Giace *in noi* come tesoro nel nostro campo, sempre pronto ad essere riscoperto, se sappiamo vendere quanto ci rende opachi e appesantiti. Saremmo così abilitati a vincere *la dipendenza* dalle forme con cui abbiamo finora espresso le forme pastorali e di avere luce e forza per discernere nuove espressioni. Potrà così crescere la nostra libertà davanti al presente e al passato, alla realtà attuale del presbiterio, per un futuro carico di felici sorprese. È la creatività che non raggiunge una qualità liberatrice e globale. E senza di essa non ci sarà data una

fedeltà creatrice e una creatività custode fedele del “fuoco delle origini” da cui tutto ha preso e sempre può prendere sviluppo. Tutto ciò richiede un itinerario, paziente e fiducioso, che sia centrato sull’attivazione sacramentale. Dio non è avaro; e ciò che ha deciso di donare e di immettere nella Chiesa, poiché non può sussistere senza questa “forma apostolica”, non lo ritira mai più; è Dio che per primo mette in gioco la sua fedeltà verso se stesso e, quindi, rende possibile anche la nostra verso di Lui.

Non ci ha dato uno Spirito di timidezza

Lo Spirito libera dal “complesso di inadeguatezza”, sempre presente come tentazione davanti ad ogni missione che venga da Dio e che debba fare i conti con processi di “aggiornamento”, tanto più se collegiali e globali, possibili solo con una lucidità culturale e con energie mattinali del cuore. La sproporzione tra il mandato e le nostre forze è “fisiologica” e la *timidezza* sta all’angolo con diversi nomi: senso di impotenza, scoraggiamento, paura, allergia, rigetto, stanchezza, rinuncia alla lotta.... La prima azione dello Spirito è terapeutica in relazione alla esperienza negativa e quindi paralizzante del limite proprio di creature che avvertono l’imponenza delle svolte epocali, con la necessità di puntare su nuove sintesi, scongiurando di “*mettere vino nuovo in otri vecchi*” (Mt 9,17). Mi sembra che questa *timidezza* abbia oggi un carattere invasivo e dominante che tende a falsare analisi e proposte, alquanto ignare delle parole di Gesù: “*Abbate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo*” (Gv 16,33). Lasciata prevalere, questa timidezza attacca lo spirito di *forza* e lo sequestra nella routine del pragmatismo, senza la prospettiva di dare alla luce una nuova immagine di comunità, profetica, sacerdotale e regale. Attacca anche lo spirito di *sapienza* e ci lascia in balia di discorsi umani, con un insieme di formule - una specie di tic lessicali sacrali - lontane dalla visione ampia che dà respiro e leggibilità messianica alla nostra epoca. Attacca infine lo spirito di *carità*, svuotandolo del gusto e della tensione per l’innovazione e l’aggiornamento dei linguaggi, pur sapendo che occorre un’evangelizzazione nuova nelle espressioni, nei metodi e nel fervore.

Questo obbliga ad aggiornare i paradigmi mentali, le mappe conoscitive. Se poi dovessimo assumere alcuni altri nuovi parametri quali *la postmodernità, la globalizzazione, l’antropologia linguistica o quella del dono, o, ancor più, il carattere postreligioso della nostra epoca*, quanta “comprensione” diventerebbe obsoleta e dovrebbe essere assunta come *pre-comprensione*, nel senso di comprensione *previa*, punto di partenza per nuove visioni della vita. La *timidezza nella forza* è data dalla pigrizia operativa, in cui si confonde il fare - mera esternazione di impulsi - con l’agire. Anche qui c’è una triplice trascendenza da affrontare per accedere alla *forza*: a) l’elaborazione di alternative, b) la ponderazione e c) la deliberazione. Ed più qui, che nell’esercizio dell’intelligenza a cui la scuola ci ha abituato, che possiamo avere attacchi di timidezza. Se teniamo presente che la qualità globale dell’azione pastorale che abbiamo ereditato riflette la condizione di cristianità e che dal Concilio in qua incombe sulle Chiese e sui preti l’adozione di una pastorale che corrisponda ad un’evangelizzazione che sia *nuova nelle espressioni, nei metodi e nel fervore*, ci rendiamo conto di quanta sia la timidezza che incombe sul nostro ministero. La *timidezza nell’agape* è data dalla pigrizia oblativa, in cui si confonde qualsiasi voler bene - mera manifestazione di sentimenti affettivi - con l’agape. Anche qui c’è una triplice trascendenza da affrontare: l’identificazione delle proprie forze vitali in direzione dell’altro; la presa di posizione gioiosa a favore dell’esistenza dell’altro, e un cuore capace di generare e custodire le fonti dell’amore universale nella comunità, aiutando i singoli, la coppia, la famiglia a ritrovarsi nel dono di sé. Questa è la trascendenza più preziosa della vita: tendere alla perfezione nell’atto dell’amore con cui ci si prende cura della vita, della gioia, del bene degli altri fino ad amare con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze. Quando l’uomo giunge a questa forma di amore, ha realizzato il massimo di trascendenza e, usando l’espressione della lettera agli Ebrei a proposito di Gesù, è divenuto «perfetto» (cf. Eb 5,9), ha portato a compimento il dinamismo della sua vita: «Tu ci hai fatti per te, Signore». (III/VI Continua)

Don Gino Moro

Presidente Fondazione Mondo Migliore

Nell'anno del Prete IV/VI
SACRAMENTO DELL'ORDINE E SPIRITUALITÀ
Guide di una Chiesa in esodo

Rinnovare il dono

La grazia *immanente* al sacramento che ci è stato dato con l'imposizione delle mani è sempre *imminente*, come grazia veniente che ci abilita a esprimere con autorevolezza adeguata alla transizione in atto la potenza del ministero di presidenza e di guida, nella chiave della partecipazione alla successione apostolica. In questa riflessione esplicitiamo la connessione tra *sacramento e vita teologale*, tra *ordine sacro e spiritualità*. Se noi presbiteri con il vescovo diamo carne alla *successione apostolica*, siamo chiamati a un modo singolare di vivere la temporalità secondo l'annuncio di Gesù: "il tempo è compiuto e il regno di Dio è qui". La conversione che ne consegue è teologale: "Convertitevi e credete al Vangelo". La conversione qui proposta è legata al *reinventare se stessi* in ordine non a un dovere da compiere, ma a un dono da accogliere, interiorizzare, rendendolo operativo per la Chiesa. Si tratta di lasciare spazio in noi a quella spiritualità che nasce dalla teologalità dell'Ordine: è un recupero indispensabile, perché il sacramento dell'Ordine è stato vissuto più per la giurisdizione pastorale e canonica e molto meno per le conseguenze teologali e spirituali. Infatti la consuetudine dominante in Occidente è che sia la vita religiosa a prendere sotto le sue ali i preti diocesani e a curarne la vita spirituale. L'esito è (stato) un'attenuazione dell'unità di vita, della correlazione tra discepolato e ministero, se non addirittura tra antropologia e ministero.

Traghettoni tra sponde

La nostra integrazione nella grazia della *successione apostolica* contiene il germe di una qualità di fede e di teologalità che dobbiamo coltivare con accresciuta consapevolezza. L'Ordine ci conferisce la capacità di dare origine a un *continuum messianico* tra la pienezza dei tempi in Cristo e il nostro tempo di oggi. L'evento unico e singolare in cui un Servo Crocifisso è stato innalzato nella gloria - *Dio gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome perchè ogni ginocchio si pieghi nei cieli sulla terra e sotto terra*" (Fil 2,10) - da *puntuale* si trasforma in lineare e ci raggiunge. Se chi obbedisce a una visione ideologico-morale tende a negare la vittoria del *kairòs* a tutto vantaggio della signoria del *cronos*, il corpo sacramentale organico - *vescovo-preti-diaconi* - che garantisce la successione apostolica "nega la negazione", contesta la presunta vittoria dell'avversario e dimostra l'avvento della pienezza. La spiritualità dell'Ordine, nell'approccio alle prove storiche, è ben delineata nel salmo 2: "Insorgono i re della terra e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Messia: «Spezziamo le loro catene, gettiamo via i loro legami». Se ne ride chi abita i cieli, li schernisce dall'alto il Signore. Egli parla loro con ira, li spaventa nel suo sdegno: «Io l'ho costituito mio sovrano sul Sion mio santo monte». Annunzierò il decreto del Signore. Egli mi ha detto: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra. Le spezzerai con scettro di ferro, come vasi di argilla le frantumerai»" (Sal 2,2-9).

Il sacramento ci dona una congeniale competenza *esodale*: ci fa muovere a nostro agio nei mutamenti storici, perché mentre è innegabile la *discontinuità* cronologica tra l'epoca dei primi testimoni di Cristo e la nostra, per la virtù propria del sacramento, grazie all'azione creatrice dello Spirito, noi rendiamo altrettanto innegabile la *continuità salvifica* tra allora e oggi. Il *cronos* è travolto dal *kairòs*! In verità, la versione devozionale della preghiera e dei sacramenti, affermatasi negli ultimi secoli, ha impoverito non poco il nostro sacerdozio - e quello dei fedeli - assimilandolo a quello di Aronne ben più che a quello *mosaico e profetico* del laico Gesù. Il sacerdozio di Gesù si iscrive, assumendola e trasfigurandola, nella pasqua ebraica, memoria attualizzante dell'Esodo. Il nostro ministero è funzionale a rendere nostro *contemporaneo* il Messia, che come Buon/Bel Pastore ci guida ai pascoli della vita eterna. Siamo così guariti dalla sedentarietà antropologica, resi viatori, pellegrini, viandanti. La *vita e la verità* donano ciò che promettono perché ci mettiamo sulla *via*, disistallandoci dallo *status quo*. Infatti, senza la loro correlazione alla *via*, la *vita* scade a biologia (*bios* e non *zoé*) e la *verità* scade a ideologia, a sistema chiuso. In questa coscienza - chiamiamola trans-temporale - il prete ha nella Chiesa una funzione precisa e insostituibile, a servizio dei laici e dei religiosi. Infatti il *laico* vive come suo proprio piuttosto il *presente*, in quel volto della fede che rivela la fecondità del *kerigma* nelle trame della

quotidianità. Il religioso, a sua volta, dovrebbe vivere come suo proprio piuttosto *il futuro* in quel volto della fede che si fa anelito al compimento delle promesse. Il *prete* vive come sua propria la memoria gesuana di ciò che è avvenuto in *quel tempo*: non è tanto un passato, ma un evento che da allora ha cambiato il senso stesso del flusso della cronaca e della storia. L'apostolo alimenta il divenire umano con il rimando al vertice raggiunto con la risurrezione di Cristo; tiene così annodati e intrecciati questi tre volti della temporalità: li mantiene in correlazione e in reciproca tensione, in una specie di *consecutio temporum* della salvezza. In questo senso l'espressione *fare/mettere ordine* come specifica funzione apostolica ha un rilievo di altissimo valore spirituale.

Implicazioni spirituali della successione apostolica.

Tra i sacramenti, ossia le *parole-di-potenza* che lo Spirito del Cristo risorto pronuncia per noi e su di noi, il sacramento dell'Ordine ha un senso e uno scopo peculiarmente collegati con lo *spazio-tempo*, in quanto tiene collegato *quel tempo* con il nostro tempo e quella *terra santa* con ogni nostra contrada: *annulla distanze e differenze*. L'Ordine *lotta con lo spazio e lo vince*: lo destruttura e lo ristruttura con un atto sacramentale inventivo. La sconfinata estensione dei luoghi vive una concentrazione. I punti cardinali assistono alla loro irrilevanza sull'orientamento del cammino umano e i ministri ordinati ci attestano con autorevolezza che siamo tutti concittadini di Gerusalemme: per questo sono quello che sono, una catena ininterrotta, per far sì che *in quel luogo ci sia anche il nostro luogo*! L'Ordine *lotta con il tempo e lo vince*: lo destruttura e lo ristruttura, con un atto sacramentale inventivo. L'orologio della storia mentre per un verso continua a battere secondi, minuti e ore, ha le lancette ferme sul mattino di una Pasqua ebraica dell'anno 30. Il tempo sbigottito assiste alla sua sconfitta: e grazie all'imposizione delle mani attestiamo con autorevolezza che siamo tutti contemporanei di quei *Tre Giorni*. Per questo siamo una catena ininterrotta: per far sì che *in quel tempo sia incluso il nostro tempo*! L'Ordine è la croce e la risurrezione dello spazio e del tempo: abilita episcopato e presbiterato a non sentirsi mai così a proprio agio - *sacramentalmente* - come nelle epoche di cambiamento, nelle fasi di emigrazione e di esodo. Se mai altri soggetti ecclesiali possono dubitare e smarrirsi per le tempeste culturali, i ministri esistono - *sacramentalmente* - solo per confermare i fratelli nella fede, contagiandoli con l'esperienza del detto conclusivo di Gesù: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28,20).

Punti di riferimento nelle epoche di svolta

L'apostolo, avendo per statuto sacramentale, la funzione memoriale del tempo paradigmatico è il più adatto ad assistere il popolo quando deve affrontare delle svolte culturali e tende a smarrire la fiducia e la speranza, il senso salvifico della storia. Proprio il suo “venire da lontano” gli rende possibile anche “guardare lontano”, come antidoto alle vertigini e ai disorientamenti, di quanti hanno “memoria corta” essendo poco abituati allo sguardo panoramico, alle lunghe distanze. Possiamo avvertire le vertigini di una certa parentela spirituale con il Signore quando il salmo si rivolge a lui con queste parole: *“Ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte”* (89,4). Sappiamo che la dote più propria di Giovanni XXIII era di tipo *storico*. Ed è questa familiarità con gli approcci epocali, con gli sguardi di lungo periodo che gli consentì quella sapienza del cuore e quella fiducia che lo spinse ad indire il concilio. E a dire le famose parole nel discorso inaugurale del Concilio, l'11 ottobre 1962: *“Spesso ci vengono riferite le voci di alcuni che, nelle attuali condizioni della società umana non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”* (IV/VI Continua).

Don Gino Moro
Presidente Fondazione Mondo Migliore

Nell'anno del Prete V/VI
SACRAMENTO DELL'ORDINE E COMPLESSITÀ AFFETTIVA
La croce di una nuova capacità di amare

Oltre le nocive ovvietà

L'approccio alla relazione *presbiterato-celibato* non guadagnerà nulla da una troppo rapida corsa alla difesa d'ufficio della convenienza interna - troppo scontata - della reciproca inclusione. Troppo poco tempo è passato da quando la dominazione di una visione fisicistica della sessualità ha iniziato a lasciare il posto a una visione antropologica e personalistica della *questione di genere*. Ma una svolta culturale diventa civiltà, stile di vita, linguaggio esistenziale, spiritualità solo sulle lunghe distanze. Ed è così acuta e s-co(i)nvolgente questa svolta, così impigliata nei grovigli del nostro essere che solo pazienti e lunghi percorsi plurigenerazionali potranno portare alla luce del sole queste nuove acquisizioni. E il dono del celibato non sorge su scorciatoie psichiche. Va poi detto che la svolta riguarda in modo incomparabile le donne da una parte e gli uomini dall'altra e che il nostro genere è alquanto spiazzato.

La *Pacem in Terris* del 1963, recuperando la categoria biblico-messianica dei "segni dei tempi", come caratterizzanti l'epoca moderna, ne individua tre: per primo *l'ascesa delle classi lavoratrici*; per terzo una nuova configurazione della *famiglia umana*. "In secondo luogo - citiamo più estesamente - viene un fatto a tutti noto, e cioè *l'ingresso della donna nella vita pubblica*: più accentuatamente, forse, nei popoli di civiltà cristiana; più lentamente, ma sempre su larga scala tra le genti di altre tradizioni o civiltà. Nella donna infatti diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica". E la conclusione che accomuna i tre *segni dei tempi* è così espressa: "In moltissimi esseri umani si va così dissolvendo il complesso di inferiorità protrattosi per secoli e millenni; mentre in altri si attenua e tende a scomparire il rispettivo complesso di superiorità, derivante dal privilegio economico-sociale o dal sesso o dalla posizione politica. Al contrario è diffusa assai largamente la convinzione che tutti - *uomini e donne* - sono uguali per dignità naturale. E quando i rapporti della convivenza si pongono in termini di diritti e di doveri, gli esseri umani si aprono sul mondo dei valori spirituali, e comprendono che cosa sia la verità, la giustizia, l'amore, la libertà; e diventano consapevoli di appartenere a quel mondo. Ma sono pure sulla via che li porta a conoscere meglio il vero Dio, trascendente e personale; e ad assumere il rapporto fra se stessi e Dio a solido fondamento e a criterio supremo della loro vita: di quella che vivono nell'intimità di se stessi e di quella che vivono in relazione con gli altri" (PiT 24). Siamo stati formati nella logica maschile di matrice patriarcale e non serve molto per ammettere che questa millenaria eredità segna in radice la nostra identità di genere e che tutto ciò ha precise e, forse, disattese implicazioni nel ripensare e nel ri-disegnare l'integrazione presbiterato-celibato.

Una chiesa che sa apprendere

Sulla sessualità, vista/vissuta come cifra che connota la totalità della persona, sono le scienze umane che in questo ultimo secolo hanno condotto a una vera rivoluzione antropologica. Su questo la *Gaudium et Spes* ha detto parole inequivocabili: "*Com'è importante per il mondo che esso riconosca la Chiesa quale realtà sociale della storia e suo fermento, così pure la Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dall'evoluzione del genere umano. Essa infatti, fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e ciò allo scopo di adattare il Vangelo ai concetti e alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli. Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'apporto di coloro che, vivendo nel mondo, ne conoscono le*

diverse istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti” (GS 44).

Il quadro clinico del cuore societario

Lo Spirito che ci guida pedagogicamente verso tutta intera la verità ci svela di che sangue grondano alcune dinamiche e logiche di violenza e di morte che agiscono indisturbate alle sorgenti deviate del mondo relazionale. Nella cultura patriarcale agisce una dose di violenza originaria subita nei processi iniziali della nostra biografia che si riproduce non solo nella *vita cattiva*, ma anche in certa *vita buona* che sorge all'ombra del ricatto, della paura e della vergogna. È una *relazionalità vittimale*, nata sotto la minaccia e il ricatto e, quindi, spinta a riprodurre gli stessi meccanismi. Questo mondo affettivo non ha trovato nei nostri itinerari diagnosi e terapie adeguate. *Mancavano strumenti analitici e diagnostici del profondo*. In tutti noi agiscono forze che sequestrano la *relazionalità* e le imprimono ricatti, malformazione, deviazione, che generano bisogni di compensazione. Il modello maschile egemone negava la componente femminile della tenerezza, dell'affabilità, della comunicazione dei sentimenti. Il linguaggio ignorava le vibrazioni affettive e occultava il femminile della donna nell'area dell'istinto e del bisogno fisico. A me pare che ereditiamo una lunga, interminabile preistoria affettiva dominata da una grossolana confusione tra sessualità e genitalità. Proprio l'eclissi totale del discorso sulla sessualità - come tema squisitamente privato - indica quanto essa sia vittima di una regressione: l'afasia è il sintomo ampiamente eloquente della sua inespressività sul piano di umanità compiute. La strada da percorrere per varcare la soglia che divide la biologia dall'antropologia, la genitalità dalla sessualità, la fisicità dalla corporeità è tutt'altro che breve simbolicamente e scontata esistenzialmente. E senza identità sessuata, elaborata ed abitata con *il tutto di sé*, ci potrà essere astinenza, ma non certo castità evangelica. L'assenza di rapporti non disegna alcuna virtù.

Il tenore delle relazioni

La rilevazione della qualità dei rapporti tra preti e laici e tra preti e preti non ci risparmia certo da seri interrogativi sulla capacità tipica di una sessualità affrancata matura, riflesso di un cuore che senza freni e inibizioni si rigenera nell'esperienza dell'*agape*. Il suo tratto decisivo è nel tenere insieme, inclusivamente, vicinanza e distanza, identità e alterità, lotta e consenso, calore e rigore, proposta e accoglienza, cordialità e lucidità, coinvolgimento e rispetto, presenza ed assenza, sollecitudine e discrezione. Questo fiorire di un *umano compiuto* - dopo l'acerbità dell'autoreferenzialità - avviene abitualmente nell'incontro e nell'interazione tra mondo maschile e mondo femminile e mondo maschile per le donne. «*Non è bene che l'uomo sia solo*»: suona, così, perentorio, il verdetto divino ad indicare che ci si costruisce nel «rapporto duale» «in cui l'ascolto e la parola sono fattori essenziali per la formazione di quelle figure psichiche che si chiamano: confidenza, empatia, reciprocità, flessibilità del giudizio, comprensione. Se riconosciamo che queste componenti d'anima sono assolutamente necessarie a chi, in nome di Dio, dedica la sua vita alla cura del prossimo, dobbiamo anche sapere che a suggerire le parole, che non siano solamente recitate, ma che per davvero incidono nei percorsi di vita, è solo un amore che si è per esperienza conosciuto, perché, come scrive il teologo ortodosso Christos Yannaras: «Se esci dal tuo io, sia pure per gli occhi belli di una zingara, sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro a Lui». E tutto questo prima e a prescindere dallo scatenamento delle pulsioni, che non educate e condivise, non hanno modo di esprimersi se non in modo perverso” (G.Galimberti, *la Repubblica*, 23 marzo 2010).

Questo per dire che quando asseriamo che non c'è incompatibilità tra celibato e presbiterato affermiamo solo un principio teologico. Ma nella sorte dei preti oggi, nel quadro delle attuali culture, è un discernimento epocale quello implorato. Ci serve un nuovo umile approccio alla misteriosa condizione umana, alla complessità delle dinamiche del cuore umano di cui oggi, grazie allo Spirito Santo, siamo diventati oggi ben più consapevoli che nel passato.

Don Gino Moro
Presidente *Fondazione Mondo Migliore*

Nell'anno del Prete VI/VI
UN NUOVO ORDINE NEL SACRAMENTO DELL'ORDINE
Istituzione e relazione: i due fuochi di un ellisse

Una nuova epoca dell'Ordine

Il termine "ordine" è quanto mai ambiguo. Nel linguaggio popolare rimanda al mondo della disciplina e alla cultura verticistica, oggi quanto mai screditati per molteplici ragioni e non tutte da criticare come specchio di un'allergia anarchica ad ogni vincolo. Il vocabolario riporta queste descrizioni: "disposizione d'ogni cosa al suo posto secondo un determinato criterio; il criterio stesso; lo stato della cosa così disposta; serie ordinata di cose uguali o diverse; posto occupato da ogni singola cosa; insieme di persone o cose che, per condizione o per particolari caratteristiche, formano una categoria a sé; disposizione verbale o scritta, formulata in tono assoluto e preciso". Nel linguaggio sacramentale nulla è più fuorviante del senso militare e non è certo casuale questa accezione si imponga. Nessuna reminiscenza della visione di Dionigi L'Aeropagita, di cui citiamo solo un passo: "*La gerarchia è ordine, scienza e azione, conformandosi agli attributi divini, e riproducendo, per mezzo dei suoi splendori originali, un'espressione delle cose che sono in Dio. Essa comunica agli uomini la sua luce, e, per un divino mistero, li rifà sul modello della sua sovrana e immutabile perfezione*" (*La gerarchia celeste*, cap III,1). In conclusione vogliamo precisare un approccio e poi mettere in luce due prospettive per la *re-invenzione* del sacramento: una *globale ed organica* che riguarda le forme istituzionali del ministero, come *corpus apostolico*; l'altra *intima e singolare* che riguarda la persona nella sua singolare irripetibile unicità di persona, essere (in) relazione. Due prospettive non separabili, costituendo i due volti di un intero.

L'approccio apocalittico-messianico

Quando la famiglia umana vive svolte culturali, nulla resta più lo stesso. Le sintesi fino ad allora disponibili si scompongono e si determina una crisi. E quanto più la portata innovativa della svolta è elevata e radicale e tanto più si manifesta uno *scenario conturbante*. È *il sintomo, non il problema*. Ovunque *disordine, anomalia, anarchia*. Chi usa un approccio ideologico-morale vive smarrimento e paura. Vede solo tenebre e dominio del diavolo e si chiude aggressivo in difesa. Si scompone, senza lucidità ed energia. Purtroppo il millenario regime di cristianità ha sfocato l'irriducibile differenza tra *kairos e cronos*, privandoci della lettura apocalittica e messianica. In realtà, trascinati dallo Spirito nel cuore della mutazione, ne usciremo vincenti solo recuperando il *respiro biblico* e sapendo captare il Nuovo che irrompe nella storia, e di cui ci accorgiamo così poco. Il Nuovo si svela nella connessione tra *caos e cosmo*, come all'alba di ogni creazione. La concatenazione dei sei noti verbi di Geremia è all'opera attorno e dentro di noi: "*Ecco, oggi ti costituisco sopra i popoli e sopra i regni per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare*" (Ger 1.10).

La Chiesa intera uscirà dalla sua notte convertendo il suo *approccio*. Credo che tralasciando quello devozionistico, prevalga un *approccio teologico* in un senso razional-dottrinale, con un *logos* povero di *fuoco*. Si *argomenta* "su" mondo/chiesa/ministri *dall'esterno*: oggetti di analisi e di disquisizioni. Alternativo, è l'*approccio apocalittico e messianico*. Grazie ad esso parteciperemo *dal di dentro* alla Pasqua del mondo, della Chiesa, del *corpus apostolico* integrale. Non è in gioco una questione concettuale, ma un *evento di autocomunicazione di Dio*. Questo si rivela come attualizzazione della *morte e della risurrezione*. Il *criterio* di Cristo: "*In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*" (Gv 12,24) diventa *lex fundamentalis* dell'*ecclesiogenesi*!

Un nuovo ordine nell'istituzione

Il clero è il *corpo ipersensibile* della Chiesa, il *segnale* della trasformazione in atto, vista come riflesso dell'*impazienza divina* per una nuova epifania della salvezza nella storia: "*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! C'è un battesimo che devo*

ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!” (Lc 19,50). Non attendersi – sosterrei, *a priori* - una qualche epocale innovazione a livello di stile di vita e di forme istituzionali, come segnalato, rivela una *sottile disistima* del sacramento dell’Ordine e delle risorse inesplorate che giacciono in esso latenti e dormienti, alla radice del nostro essere, personale e collegiale. Per coglierne una specie di clamore inventivo basta collocarsi in un punto prospettico inusuale. Quello degli stessi problemi diffusi che subiamo in una strana forma di rassegnazione. Tutto cambia se, con il richiamato *approccio cristico*, consideriamo *sintomi* quelli che sembrano problemi - pedofilia inclusa, ma certamente non solo. In quanto sintomi essi ci indicano già presente, anche se *latente*, il futuro che lo Spirito ha già germinato nel cuore della Chiesa e del suo *corpus apostolico*. In questa luce, il vero nodo critico appare nel *futuro im-percepito, dilazionato e/o negato*. Mentre esso, sorprendendoci per la sovrabbondante misericordia divina, vorrebbe irrompere sulla scena del presente.

Un nuovo ordine nella relazione

C’è una specularità tra *l’ordine delle relazioni* e *l’ordine nelle relazioni*, entrambe riflesso della bellezza divina e del genio della nostra epoca. *L’ordine delle relazioni* ecclesiali “vuole che gli uni siano purificati e gli altri purifichino; che gli uni siano illuminati e gli altri illuminino; che gli uni siano perfezionati e gli altri perfezionino, ne segue che ciascuno avrà il suo proprio modo d’imitare Dio” (Dionigi III, 3). *L’ordine nella relazione* concentra quell’ordine di bellezza, luce e perfezione nel microcosmo della persona: nella purezza del suo sguardo e del suo tratto, in una riserva di ospitalità gratuita, nel farsi vicini agli altri senza invasioni o ricatti, nella compagnia che non cessa di essere fedele all’altro anche in presenza della violenza che possa albergare la sua esistenza, testimone di una ferita del *vincolo sociale* alla sorgente della sua origine. Forse è nella co-affermazione di *solitudine e ospitalità* la grande grazia che ricapitola la rivelazione del nostro tempo e la sua santità: decreta *apocalitticamente* la fine di un’epoca relazionale bellicosa e aggressiva, competitiva e vittimale, sempre alla ricerca del capro espiatorio, per una malcelata sfiducia nella vita come dono. E annuncia *messianicamente* il virgulto di Iesse di una nuova epoca relazionale, abitata dall’ospitalità e dalla gratuità. In questo senso diciamo che l’etero-genitalità sta spirando per lasciare il posto all’epoca dell’inter-sessualità e dell’etero-sessualità.

Ben prima del celibato - e come sua base e condizione antropologica - ci sta questo riscatto della *conditio humana* nello statuto di *solitudine-e-comunione*. “La solitudine comincia a mostrare le sue virtù positive. Essa appare come la vittoria sull’isolamento o sulla fusione con l’ambiente circostante. Lungi dall’opporsi ai legami con gli altri, essa fonda, al contrario, la nostra capacità di comunicare con l’altro e di entrare in comunione con lui. Non bisogna forse aver preso coscienza, in profondità, che l’esistenza è un’avventura eminentemente personale e che nessuno può viverla al nostro posto, per comprendere veramente l’itinerario di un altro e trovarsi in sintonia con lui? Sappiamo bene che i nostri legami umani ci fanno vivere; ma forse facciamo fatica a riconoscere che l’esperienza - quanto felice! - di essere desiderati e attesi, la nostra capacità di desiderare e attendere un altro, e forse molti altri, sono illusorie se non riposano sul rispetto reciproco di ciò che rende ciascuno di noi un essere unico e quindi solitario. E colui che un giorno scopre il peso d’umanità che può rappresentare un itinerario personale si mette ad ammirare coloro che si reggono saldi sul proprio cammino perché portano i fardelli dell’esistenza, gli uni per gli altri. Esperienza fondamentale di una comunicazione di grande profondità umana, certamente, che si distingue a volte per un semplice silenzio attento alla ripresa insperata del racconto dell’altro attraverso un avvenimento felice della sua vita, incontro, nascita, successo inatteso, o altro”. Questo Ordine Nuovo preme alle porte delle società e delle chiese, dei suoi santi e dei suoi ministri.

don Gino Moro
Presidente Fondazione Mondo Migliore